

MONDOFOTO

FÈS فاس FEZ

L'*harem* domestico: dal cortile alla piazza

Foto di Maria Pennacchio – Ethnorêma



Cosa ancora sopravvive oggi a Fès dell'*harem* domestico? Sicuramente resta un mondo di ricordi laddove le pratiche e la mentalità hanno in gran parte superato i confini dell'*harem* domestico tradizionale. E allora cerco di immaginare la medina, le sue case e i suoi vicoli come venivano vissuti o non vissuti dalle donne. A tal fine trovo preziosa la lettura del romanzo autobiografico della scrittrice Fatema Mernissi¹, *Dreams of Trespass: Tales of a Harem Girlhood*, per ritrovare, attraverso i suoi ricordi d'infanzia, il fascino e l'inesauribile magia che questa città evoca ancora oggi. I ricordi di Fatema risalgono alla Fès degli anni Quaranta del secolo scorso ma sopravvivono ancora nel corpo vivo, nel sistema sanguigno della struttura urbanistica dell'odierna Fes Medina, Patrimonio mondiale Unesco.

I luoghi per le donne erano circoscritti da confini rigidamente prestabiliti oltre i quali non era possibile andare. “I guai nascono quando non vengono rispettati gli *hudud*, ovvero i sacri confini”. Ne conseguiva che tutta l'educazione fosse finalizzata a conoscere i sacri confini, e per capire quali fossero bastava ricordare che tutto ciò che era proibito a casa o a scuola era *hudud*. I confini garantivano una vita in armonia mentre oltrepassarli poteva “condurre solo al dolore e all'infelicità”.

¹ Fatema Mernissi, *Dreams of Trespass: Tales of a Harem Girlhood*, 1994. Edizione italiana, *La terrazza proibita. Vita nell'harem*, Giunti, 1996.



foto n. 1

E il primo *hudud* era la soglia che separava il salone di casa dal cortile principale.

“Stavo lì a sedere e osservavo il cortile rigido e squadrato, dove ogni cosa era governata dalla simmetria. La bianca fontana di marmo, al centro, con il suo gorgogliare, decorata da fregi di ceramica bianca e blu”.²

Il cortile era già considerato lo spazio ‘pubblico’ della famiglia allargata, lo spazio vissuto dai vari nuclei familiari dell’harem domestico. Lì si consumavano anche molte attività collettive dal ricamo alla preparazione delle spezie, dalla preparazione del *ghasùl* (lozione a base di argilla e fiori), da usare nell’*hammam*, ai veri e propri trattamenti di bellezza eseguiti in casa.

² Le foto sono un esempio di riyaad (casa tradizionale urbana) e non rappresentano la casa della scrittrice Fatema Mernissi.



foto n. 2

Sul cortile, ai quattro lati, si affacciavano quattro enormi saloni, ciascuno chiuso di notte da “*battenti in legno* di cedro intagliato a motivi floreali”.



foto n. 3

Se dal cortile si alzano gli occhi si può ammirare la struttura a due piani che replica le simmetrie e le decorazioni alle pareti con finestre e parapetti in ferro battuto.

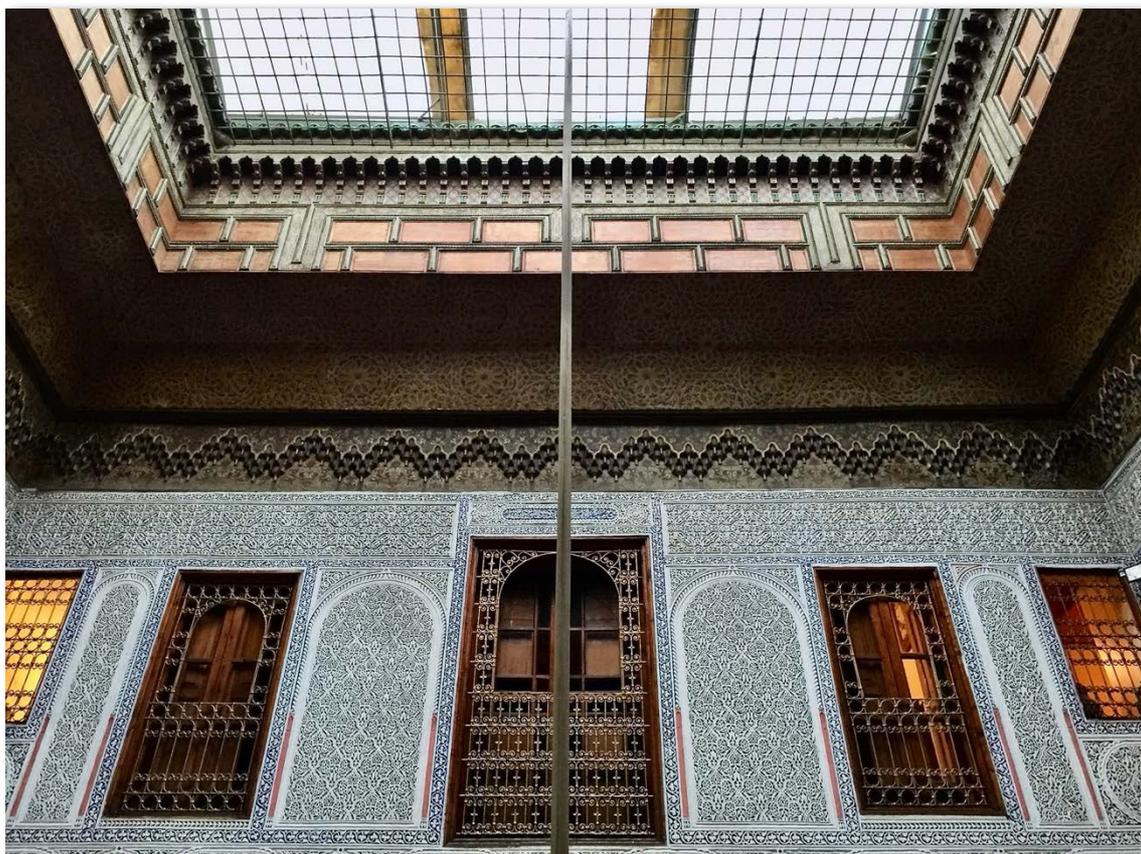


foto n. 4

E alzando gli occhi ancora più su, si può ammirare il cielo, “rigidamente squadrato, racchiuso in un fregio ligneo a disegni geometrici”. Ai piani si arriva dai quattro angoli del cortile tramite quattro scale che portano alle stanze di quattro possibili nuclei familiari. La vita ai piani alti diventava per le donne molto più semplice, con meno regole, più libertà emotiva e una maggior privacy. [vd. foto n. 4-5]

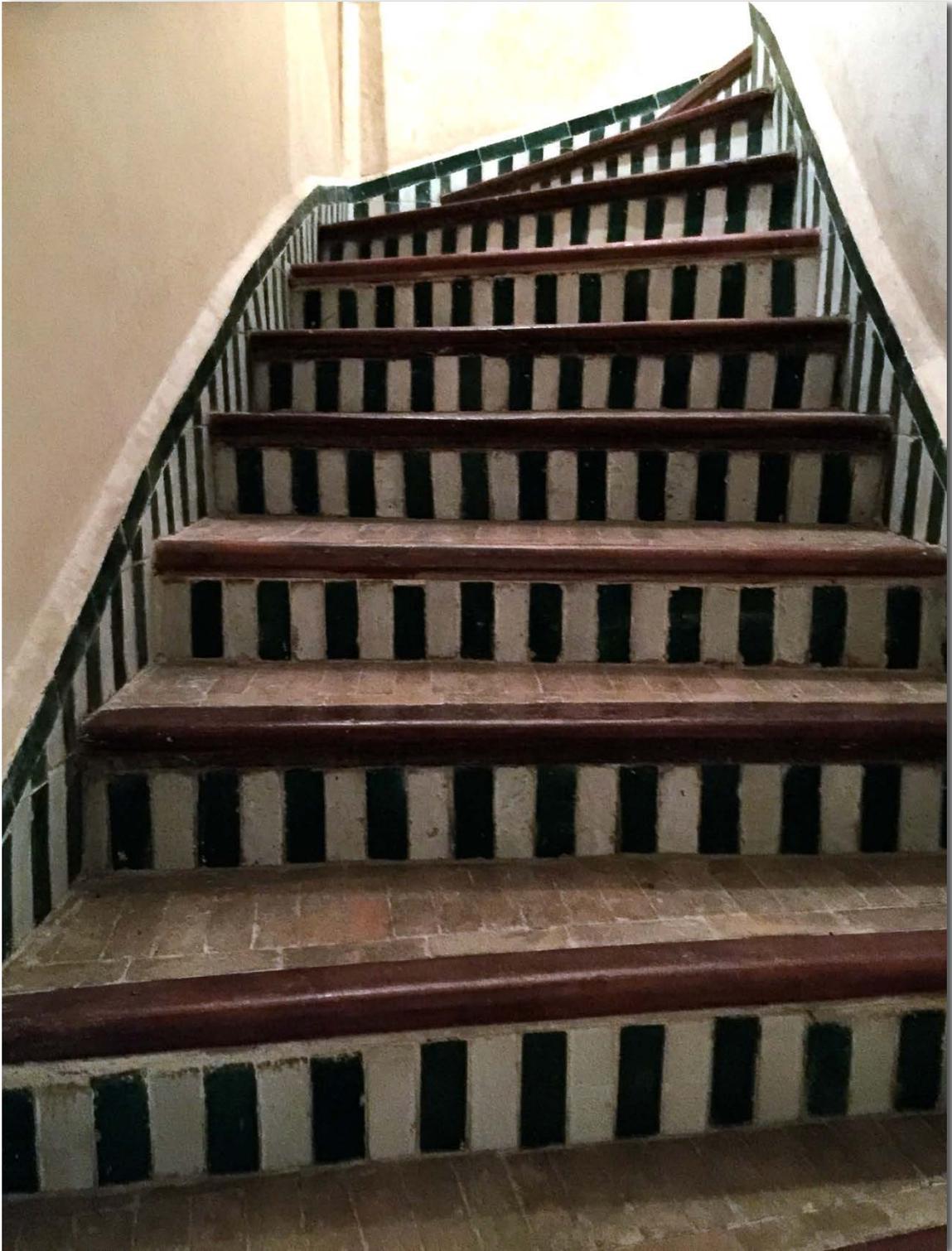


foto n. 5



foto n. 6

Si sale ancora, per centinaia di gradini lucidi, fino al terzo e ultimo piano e alla fine si arriva alla terrazza spaziosa, invitante, infinita dove poter restare finalmente a fissare l'orizzonte a 360 gradi.



foto n. 7

In terrazza a volte “ci addormentavamo ascoltando la voce di nostra zia che”, con i suoi racconti, “ci apriva magiche porte a vetri su prati rischiarati dai raggi della luna. E quando al mattino ci svegliavamo, avevamo ai piedi l’intera città”.



foto n. 7 bis

La terrazza era uno spazio per le donne: “gli uomini non vi erano ufficialmente ammessi”. Anche perché, attraverso le terrazze, le varie case possono comunicare: basta arrampicarsi e saltare da una parte all’altra. “E come avrebbero potuto gli harem essere luoghi sicuri, se agli uomini fosse stato permesso di vagare da una terrazza all’altra?”



foto n. 8

“*Hudud* per eccellenza, confine assoluto” era il portone di casa controllato da un guardiano. I bambini potevano uscire dal portone, solo con il permesso dei genitori ma le donne adulte no: “Quale sarà il colore del mattino nelle strade deserte e silenziose?”, si chiedeva la madre di Fatema. [vd. foto n. 8-10]



foto n. 9



foto n. 10



foto n. 11

Le strade della medina sono strette, buie, a serpentina: impossibile che delle auto possano entrare. [vd. foto n. 11-13]

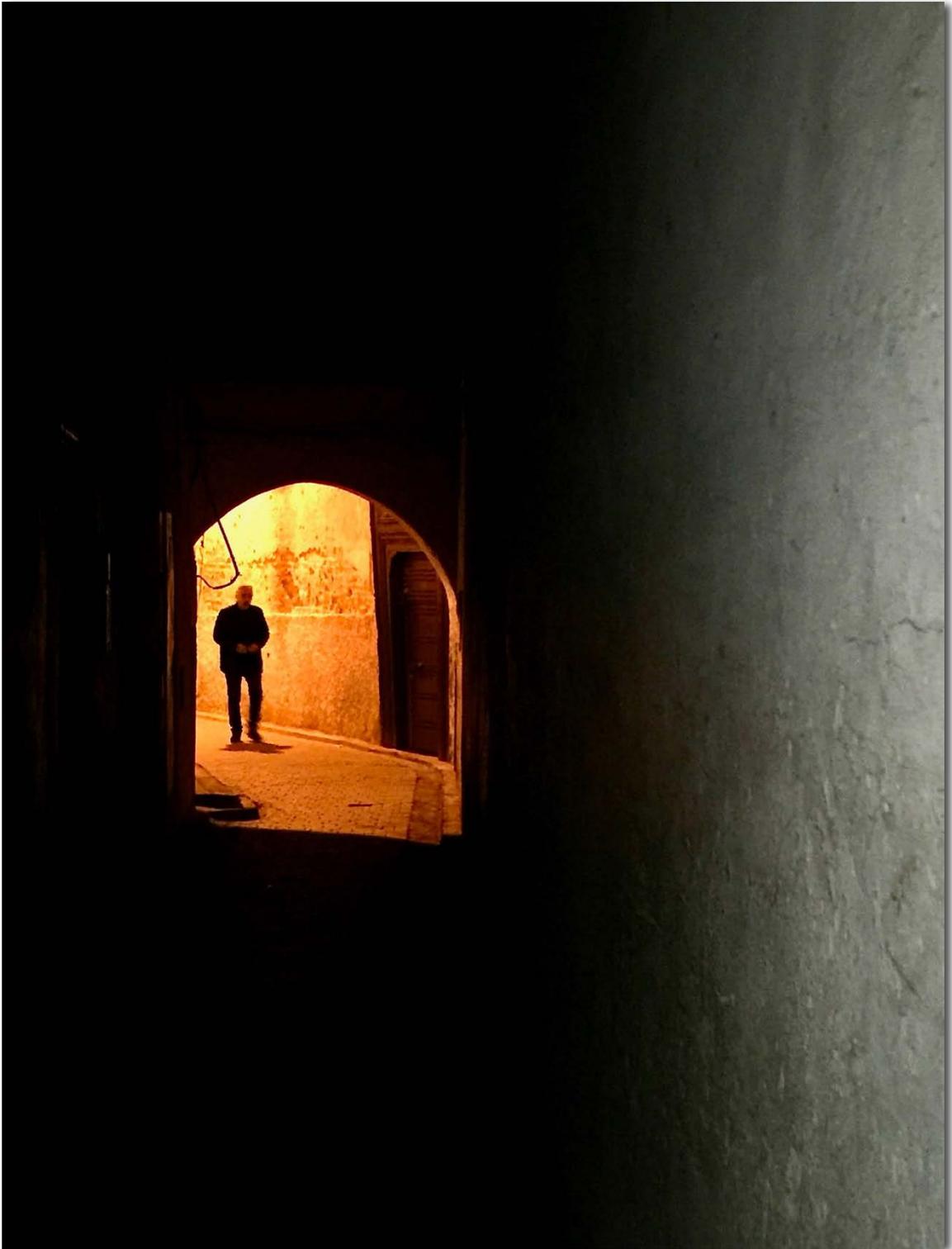


foto n. 12



foto n. 13



foto n. 14

Per questo motivo i francesi si erano costruiti la loro cittadella, la *Ville Nouvelle*:
“Dover vivere nella nostra li spaventava”. [vd. foto n. 14-17]



foto n. 15 e 16





foto n. 17



foto n. 18

Le donne non uscivano dall'harem, non andavano a fare la spesa o in giro a fare shopping. Non avevano il permesso neanche di andare alla *Quaysariyya*, nella medina dove “rotoli di splendide sete e velluti di tutti i colori stavano ammassati in tanti negozietti”. Tutto ciò che gli serviva dovevano chiederlo e spiegarlo dettagliatamente a un *Sidi* – un signore, di solito un parente – e lui era delegato a trovarlo e portarlo nell'harem. Ogni tipo di acquisto era sotto il controllo di uomini adulti. [vd. foto n. 18-20]



foto n. 19



foto n. 20



foto n. 21

Così Fatema da bambina non fa che desiderare di voler fare le cose che può fare il cugino Samir, suo coetaneo. A lui era concesso uscire con il papà o lo zio e per questo conosceva tante cose. “Sapevo che se ci si muove la mente lavora più svelta, perché vede continuamente cose nuove”... “si diventa più intelligenti di chi sta rinchiuso in un cortile”. [vd. foto n. 21-25]



foto n. 22 e 23





foto n. 24 e 25

